

Nuovi libri sulle vite dei gerarchi e gerarchetti

# I «ras» del fascismo

Da Farinacci a Bottai: la violenza più diffusa e l'inganno con coloriture di fronda intellettuale al servizio del grande padronato agrario-industriale

Era legge comune per i «ras» del fascismo, in questo di quasi infame abilità, l'andare alla ricerca di soldi, di finanziamenti, di fonti non rapidamente esauribili a cui attingere con abbondanza mezzi per organizzare le squadre di pestaggio degli avversari politici: socialisti, cattolici o liberali che fossero; per i loro agguati notturni, per le loro armi, per seminare terrore e morte.

Il discorso è però anche rovesciabile e forse in questo caso ancora più corretto: fu facile ai peggiori agrari padani, agli industriali caratteristici di Trieste, per esempio, trovare i «ras» disposti ad assumersi la funzione di cani da guardia dei loro beni, della loro libertà di sfruttamento, di rivalsa e di vendetta per quello che dovettero concedere dopo la prima guerra mondiale alla classe operaia, agli sfruttati di sempre.

In qualunque modo si affronti lo studio del fascismo delle origini, degli anni dalla nascita fino a poco dopo la cosiddetta «marcia su Roma», sia sul piano generale, sia nei rapporti con il mondo politico moderato, sia nei legami strettissimi con l'apparato dello Stato, l'elemento del finanziamento da parte della borghesia balza prepotentemente in primo piano.

E non solo nella minuziosa ricerca di Ernesto Rossi o di Gaetano Salvemini, ma nelle puntigliose opere di documentazione, o nelle pagine sul fascismo, altrettanto piene di pezzi di appoggio, di Angelo Tasca, ma anche quando si scende in più minute ricostruzioni, come sta accadendo con le biografie di personaggi fascisti comparse nella nuova collana di Informazione storica Bompiani, cioè anche quando a diventare personaggi della ricerca sono quei «ras» di cui ora ci si occupa in sede storica, non senza che prima se ne sia occupato il codice penale.

Chi furono i «ras» del regime fascista? Signorotti locali, tanti don Rodrigo del fascismo, davanti ai quali tuttavia il personaggio manzoniano diventa una pallida figura di prepotente. Roberto Farinacci a Cremona, o Francesco Giunta a Trieste, senza contare anche oggi tra le file del neofascismo, assaltatori di case del popolo, incendiari di camere del lavoro, assassini di operai e contadini, violenti e coraggiosi quando erano dieci (armati) contro uno o pochi (disarmati), furono forse, con Balbo ancora a Ferrara e altri sparsi qua e là come Caradonna in Puglia, l'immagine paradigmatica di un «ras». Cioè di chi teneva in mano il potere politico, in appoggio a quello economico, in nome del fascismo, con la violenza e il terrore. Non disinteressati, senza dubbio.

## Strumento di potere

Viene fuori dalle biografie che Ugo Bertoldi, Alfazio Grimaldi e Gherardo Bozzetti hanno dedicato a Farinacci (Farinacci. Il più fascista, Milano, Bompiani, 1972, pp. 248, L. 1400) e Guido Nozzoli (una serie di figure in primo piano da Michele Bianchi a Bruno Grandi (I ras del regime. Gli uomini che disfecero gli italiani, Milano, Bompiani, 1972, pp. 190, L. 1200) questo appoggio terroristico al capitale finanziario, questa alleanza fra padroni e questurani.

E la prepotenza agraria è rappresentata proprio da Farinacci con le sue gesta sanguinarie, le sue violenze da gradasso, mai mitigate da un gesto, da un atto, da un discorso che non sia pesantemente volgare. E' d'altra parte, l'uomo degli agrari cremonesi, dei «buregoni», in dialetto locale. E' — dice bene Nozzoli — il fanatismo a tempo pieno.

Francesco Giunta o Giuseppe Bottai erano degli «intellettuali». Il secondo aveva scritto anche poesie (ermetiche, ma non per la tendenza, ma perché non si affurava bene cosa voglia). Eppure anche la loro vita è piena di violenza, non perché la violenza sia la loro natura, ma è il loro strumento di potere, perché così ha deciso la borghesia capitalistica che li ha sorretti e foraggiati per stroncare l'ascesa dei movimenti rivoluzionari.

Farinacci, fra tutti, è certo quello che ha raccolto di più l'interesse di storici e cronisti per tutta la vicenda

della sua vita e l'attributo di «suocero del regime» pur benevolente gli si attribuisce bene. Egli arrivò ad essere segretario nazionale del «fascio», ma durò poco perché seppa anche oltretutto essere spesso maldestro. (Si poteva forse dire impudentemente a Mussolini: «Vedi, Benito, a governare l'Italia bastiamo io e te», anteponendo l'io al «tu», Farinacci a Mussolini?).

## La corsa al denaro

Ma badò al sodo, al denaro, all'argent e non era nemmeno «argent de poche». Lasciò appartamenti a Roma, Milano e Napoli, una villa a Serravallo, il pacchetto delle azioni dell'editrice del suo giornale, il palazzo sede del giornale e tipografia, milioni in contanti, titoli industriali, tredici casse di argenteria, un valore, oggi, di alcuni miliardi. Si arricchì tanto l'ex capo stazione in secondo di Villetta Malagnino, soprannominato anche «Tettoia», da creare persino scandalo nel regime, fra i suoi stessi camerati. Finì, però, fucilato dai partigiani mentre anch'egli era in fuga.

Diverso Bottai «l'eretico prudente», con i suoi atteggiamenti di fronda sempre rientrati, con le sue riviste aperte anche ad intellettuali che la fronda la facevano in altro modo e trovavano modo di esprimere idee «diverse» e «diverse» e «diverse» anche quella di Arrighetti, di De Bono, di Balbo, di Grandi, ma tutte con al fondo la loro violenza, la loro ambizione immorale, le loro furbizie, le loro stupidità, e quel dato comune della ricerca del tornaconto, dell'arricchimento smodato, del lascioio continuo che sono congniti alla violenza di classe fascista.

E' bene che anche da noi si faccia posto alla biografia, quando non la si voglia calare nel romanzo, quando non la si voglia sorreggere con una impalcatura di psicologia da quattro soldi. Sono biografie che andrebbero scritte ancora, che dovrebbero essere scritte da tutta una documentazione interna al fascismo, vale a dire dalle carte delle prefetture e della polizia, bocconi certamente ghiotti, dal momento che Mussolini, con spirito molto cameratesco, tutti questi suoi collaboratori, li faceva poi ben controllare a scanso di sorprese.

Non si può dire che queste biografie, sia quelle di Nozzoli che quella ampia di Alfazio Grimaldi e di Bozzetti, vogliono essere lavori strettamente scientifici, ma lasciando parlare le cose, mettendo insieme una successione di fatti, ne sono usciti ritratti pressoché esaurienti.

Adatto anche il momento politico, del resto, che vede comparire questi lavori. Una ventata di violenza fascista è tornata a soffiare sull'Italia. I neo fascisti, in doppio senso, ma sempre con pistole e manganello e desiderosi di «scontro fisico», tentano di tornare alle gesta dei «padri» della violenza squadristica.

Anche Pietro Koch appartiene a questa genia, ma opera nel momento dell'agonia del fascismo, non delle origini. Per aiutare nello sforzo di vivere un fascismo che non c'era già più, e che portava ancora spazio le sue insegne solo perché in questo era aiutato dalle SS naziste, fondò, dopo l'8 settembre 1943 un suo reparto di polizia speciale, proprio come i «ras» delle origini avevano ognuno un proprio corpo di assassini e terroristi. Con questa banda, appreso l'insegnamento sotto la guida di un altro degno compare, il maggiore Carli, contribuì a terrorizzare prima Roma e poi Milano. L'itinerario sanguinoso della «banda Koch» è stato ricostruito separatamente nella stessa collana da Aldo Lualdi (La banda Koch. Un aguzzino al servizio del regime, Milano, Bompiani, 1972, pp. 164, L. 1200).

I patriotti passati per le mani del torturatore, assistito spiritualmente in questo da alcune donne, ma soprattutto da un prete spretato, sono tanti. Furono soprattutto (forse perché le maglie dell'organizzazione tenevano meno) appartenenti al Partito socialista e al Partito d'azione. Koch pagò con la morte: venne fucilato dopo la liberazione a Forte Bravetta, a Roma, da un plotone di metropolitani.

Adolfo Scalpelli

# APPUNTI DI UN VIAGGIO NEI CARPAZI

## L'INCONTRO CON I MONASTERI



ROMANIA — La parete esterna del monastero di Voronez, con l'affresco «Il giudizio universale». Nella foto in alto a destra: la terrazza interna del monastero Agapia nella Moldavia centrale, del secolo XVII.

Il tesoro d'arte della Bucovina si aggiunge alle bellezze del paesaggio - Le «chiese dipinte», con gli affreschi all'esterno. La tutela di un patrimonio collettivo che fa parte dei valori nazionali del popolo romeno. Una linea culturale e politica che suscita nel paese una vasta zona di consenso

Dal nostro inviato

Di ritorno dalla Romania agosto

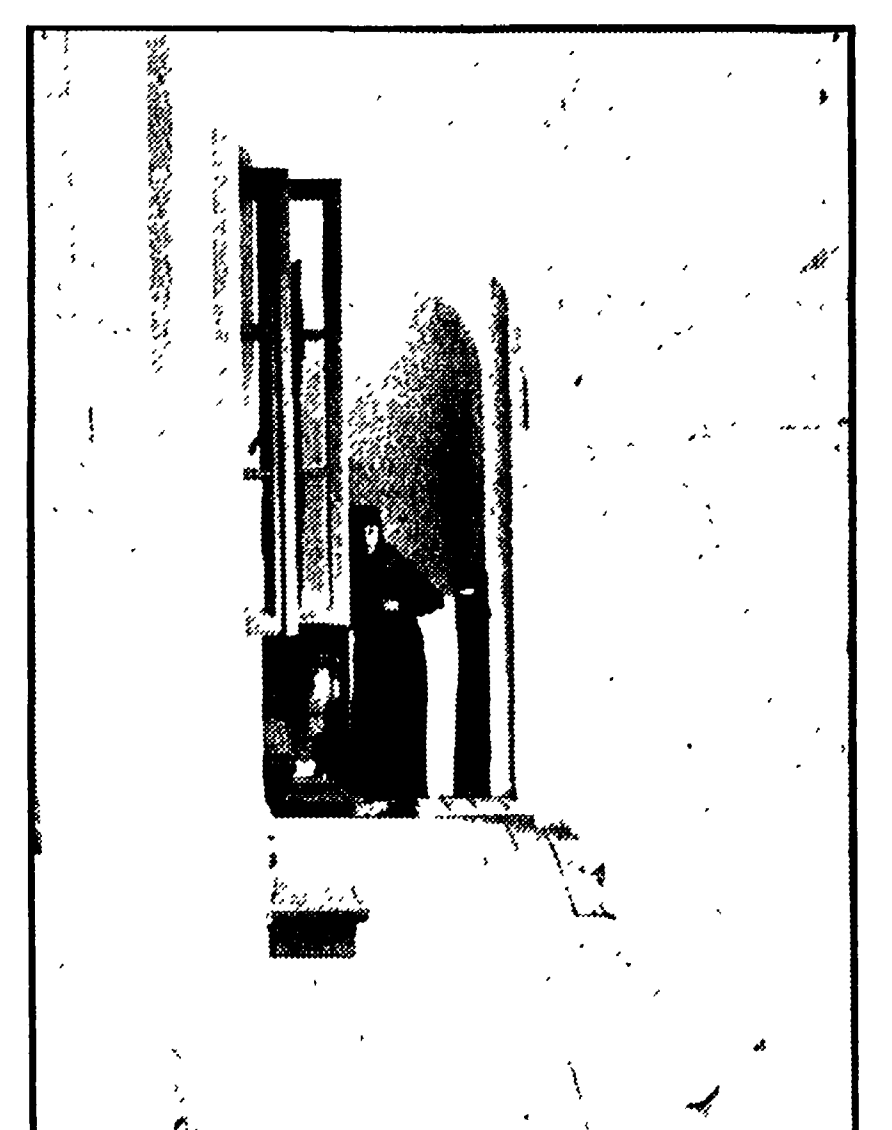
L'ospitalità che abbiamo trovato nel convento di Moldoviza è stata delle più gradite e riposanti. Vi siamo arrivati verso sera e, grazie all'intelligente gentilezza di chi si è occupato di questo nostro viaggio nella Moldavia del nord, abbiamo potuto trascorrere la notte in una delle poche celle monacali che vengono riservate ad eventuali ospiti: alloggio per noi insolito, ma quanto più attraente del pur modernissimo e comodo albergo, che avrebbe potuto accogliere ad una trentina di chilometri da qui.

Abbiamo così avuto tutto il tempo di guardare a nostro agio, senza ossessioni di orari turistici, la bella chiesa dipinta, che sorge al centro del prato verde, racchiuso tutto intorno a quadrato dagli spalti e dagli edifici dell'antico monastero fortificato. Abbiamo aspettato che il buio scendesse lento sulla valle andulata e fresca in cui il monastero si trova, ascoltando con applicazione le poche voci naturali, che rompevano un silenzio da noi dimenticato dopo due decenni di furiosa motorizzazione. Abbiamo consumato un'ottima cena, preparata dalle monache con i prodotti della loro piccola fattoria, a suo modo collettiva, e con i funghi dei boschi vicini. Poi tutta una notte il sonno del giusto, destati solo di buon mattino dal suono delle campane e dall'agitazione del pollaio, in tempo per vedere arrivare al

la messa domenicale i contadini del vicino villaggio, ancora in gran parte vestiti di tradizionali costumi carpatici, e i primi pullman di turisti dalle vicine città, con i costumi più sintetici e a buon mercato, ma anche più caotici e non meno variopinti, di quello che è ormai il turismo internazionale.

## Regione da scoprire

La Moldavia del nord o Bucovina è, per la verità, ancora scarsamente toccata dal turismo, specie quello estero. I giorni dominicali da noi incontrati erano soprattutto romeni in pellegrinaggio alle fonti, e gli costi curate, della storia e della cultura nazionale. Per i turisti provenienti da altre parti del mondo la Romania ha pensato sinora di valorizzare essenzialmente le coste sabbiose del Mar Nero. Tutto l'arco carpatico, che pure non manca di attrattive con le sue montagne selvose, le sue cupole leggendarie, la sua ricca selvaggina, i suoi antichi e radicati costumi, ha conosciuto uno sfruttamento meno intenso, sebbene vi si incontrino non pochi automobilisti e campeggiatori, che discendono dalla vicina Cecoslovacchia o dalla più distante Repubblica democratica tedesca. Ma nello stesso arco carpatico la Bucovina è rimasta relativamente ai margini, pur offrendo straordinarie possibilità di vacanze libere, poco o nulla irraggiungibile dall'industria turistica, attraverso le



valli e i boschi delle sue obacine, cinque catene montane di media altezza, dove tuttavia si incontrano a 500-1000 metri paesaggi che in località alpestri bisogna cercare 500 metri più in alto. In tutta l'Europa orientale vi sono del resto ancora regioni che, come questa, attendono di essere «scoperte».

Il vero tesoro della Moldavia del nord è tuttavia un altro, non offerto gratuitamente dalla natura: sono i suoi monasteri e, soprattutto, le sue chiese dipinte, che costituiscono una delle più interessanti, anche perché relativamente meno note, manifestazioni dell'arte europea. Per chiese dipinte si intendono quelle che sono affrescate non solo all'interno, come è usuale, ma anche all'esterno. Se ne contano cinque, tutte un tempo facenti parte di altrettanti monasteri: Arbore, Humor, Voronez, Moldoviza e Suceviza. Le ultime tre sono le meglio conservate e le più celebri. Voronez è probabilmente la più bella. In tutte, le pitture del lato nord sono state in massima parte corrose dalle intemperie. Ma anche le due chiese dove il tempo ha maggiormente logorato i dipinti — quelle di Arbore e di Humor — possiedono alcuni degli affreschi più belli.

Gli autori sono in genere anonimi o portano nomi di maestri locali, di cui non si sa quasi nulla, nomi che comunque ci direbbero ben poco: restano le loro opere. Già l'architettura, come si può vedere anche in altre chiese, non dipinte, della regione, ha una sua originalità, combinando motivi bizantini con influenze gotiche, ma aggiungendovi motivi del tutto propri, locali, quali i tetti a lamina di legno sovrapposte (che o portano gli stessi di tante case di questo paese, dove il legno è sovrano e la maestria nella sua lavorazione si perde lontano nel tempo) tetti tondeggianti e ampliamente spioventi, che tanto contribuiscono a dare a queste chiese il loro caratteristico aspetto di capanne istoriate, affascinanti per un mondo pastorale e contadino. Ma sono soprattutto gli affreschi, richiamare l'attenzione. Anche essi rientrano nel grande solco dell'arte bizantina, che tuttavia si è troppo spesso portata a considerare come genericamente uniforme. Ecco invece che proprio qui — come, del resto, in altre regioni del mondo slavo — tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo, quando Bisanzio era già caduta in mani ottomane, si ebbe uno degli sviluppi di quell'arte più originali, perché più ricchi di una cultura locale.

del giudizio gli angeli suonano il buccin, il lunghissimo corno dei pastori di questi monti. L'assedio di Costantinopoli è in realtà quello della vicina Iasi. Il nemico sono i turchi. Il gruppo dei mori a Moldoviza non è un insieme di volti, ma solo una nuvola nera su abiti esotici, da cui spunta il bianco degli occhi. Quando risorgono le carni, le belve sembrano accorrere dalle foreste vicine per restituire dalla loro bocca gli arti che hanno dilaniato ai boscaioli. A tratti l'occhio cade su immagini di intensa poesia: il giudizio universale, sulla facciata della chiesa di Voronez, che è uno dei dipinti più belli, è sormontato da due angeli che arrotolano la pergamena coi segni dello zodiaco, riuscendo a dare una efficace immagine simbolica del tempo che dovrebbe chiudersi.

## I cimeli nei musei

La visita a questi monumenti non ha tuttavia solo un interesse storico e culturale. Impressiona la cura con cui tutto viene conservato; non parlo solo delle chiese, ma di ogni cimelio di valore raccolto nei piccoli musei, che sono stati allestiti accanto alle più importanti di esse, così come ovunque, nelle città o perfino in piccoli villaggi, cui sia legato un particolare storico di un certo valore. Anche monaci e suore hanno trovato in questa missione una loro utile funzione, d'altronde rispettata e regolamentata dalla legge nazionale di formazione nazionale dei popoli che — si sottolinea a Bucarest — nel mondo non è ancora terminato e quindi è lungi dall'aver esaurito la sua funzione; difesa della nazione, che — si aggiunge — in Romania ha trovato la sua piena affermazione solo col rivolgimento sociale socialista, grazie alla sua forte carica egualitaria, che ha consentito di stimolare le energie del popolo e di inglobare nella stessa formazione anche le forti minoranze etniche ungheresi e tedesche; difesa della nazione e della sua autonomia anche nei rapporti internazionali come sola base possibile di un sano sviluppo di legami internazionali. Tutti questi temi a Bucarest sono diventati argomento corrente. Essi vengono difesi anche in dibattiti internazionali, nell'interno dello stesso mondo socialista, dove hanno suscitato alcune critiche. Nel paese essi hanno mobilitato una vasta zona di consenso. Non li troviamo del resto solo nei discorsi politici, ma nel più fitto degli storici, come in tante espressioni del vivere comune: questo peregrinare fra i monumenti della Moldavia del nord ne è una continua testimonianza.

## La storia per immagini

I motivi dei dipinti si ripetono in tutte le chiese. Sono i grandi temi biblici, quelli di Adamo dal paradiso terrene, il mitico albero genealogico di Gesù, il giudizio universale, la scala delle tentazioni, la vita di san Nicola o di san Giorgio, il calendario dei 365 giorni dell'anno con le sue ricorrenze, la passione di Cristo, le immagini gerarchiche della chiesa celeste e terrena, volti dei santi, degli eremiti, dei vescovi, accanto a quelli dei filosofi dell'antichità classica. Il tutto compone non solo una «bibbia in immagini», come correntemente si dice, ma il quadro di un'intera concezione del mondo, offerto nel suo modo più diretto a un pubblico che non poteva conoscere i sacri testi, e per di più incapace di leggere, vuoi perché la stessa lingua delle cerimonie religiose — lo slavo antico — gli era sconosciuta.

E' un quadro articolato su una realtà locale, che era realtà feudale di duri scontri, di guerre, di incursioni nemiche e insieme tentativo di affermazione di una propria individualità storica. Gli abiti e gli arredi da lavoro sono quelli dell'epoca e del luogo. Eva, cacciata dal paradiso, con in grembo il primo figlio, fila la lana con il tradizionale fuso del Carpazi. Nel giorno

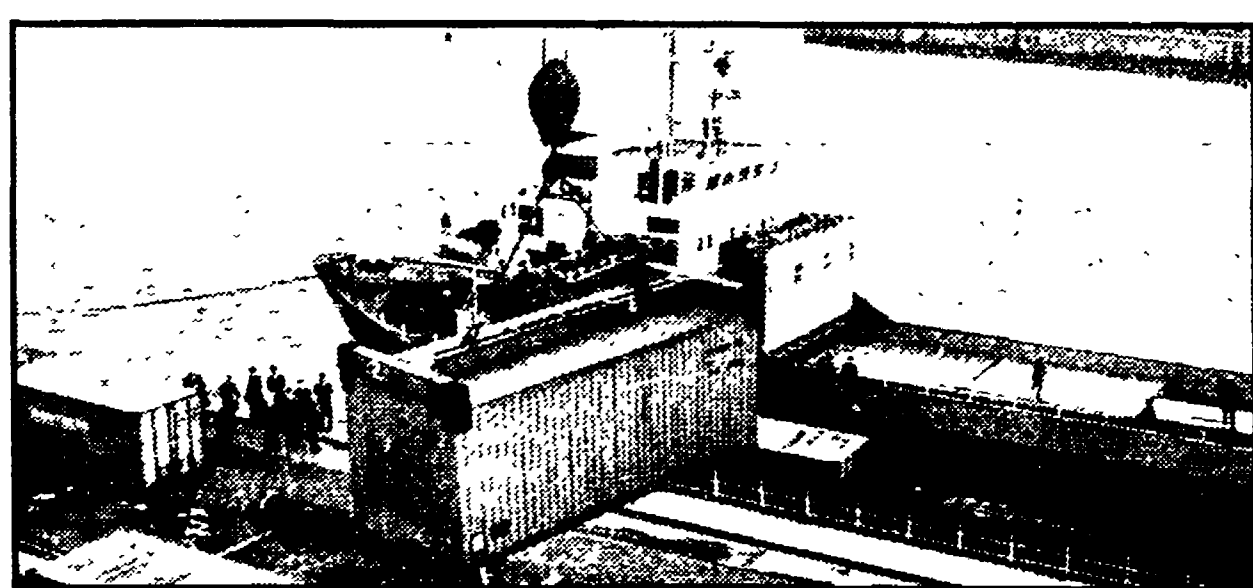
Tanta affermazione fa parte della consapevole esaltazione dei valori nazionali, che è divenuta, soprattutto nell'ultimo decennio, uno dei dati dominanti della politica del partito comunista romeno al potere: difesa della nazione, come prodotto di un processo storico di formazione nazionale dei popoli che — si sottolinea a Bucarest — nel mondo non è ancora terminato e quindi è lungi dall'aver esaurito la sua funzione; difesa della nazione, che — si aggiunge — in Romania ha trovato la sua piena affermazione solo col rivolgimento sociale socialista, grazie alla sua forte carica egualitaria, che ha consentito di stimolare le energie del popolo e di inglobare nella stessa formazione anche le forti minoranze etniche ungheresi e tedesche; difesa della nazione e della sua autonomia anche nei rapporti internazionali come sola base possibile di un sano sviluppo di legami internazionali. Tutti questi temi a Bucarest sono diventati argomento corrente. Essi vengono difesi anche in dibattiti internazionali, nell'interno dello stesso mondo socialista, dove hanno suscitato alcune critiche. Nel paese essi hanno mobilitato una vasta zona di consenso. Non li troviamo del resto solo nei discorsi politici, ma nel più fitto degli storici, come in tante espressioni del vivere comune: questo peregrinare fra i monumenti della Moldavia del nord ne è una continua testimonianza.

Giuseppe Boffa

## L'introduzione dei contenitori dà una nuova dimensione al trasporto delle merci

# L'AUTOSTRADA DELL'OCEANO

Tra Stati Uniti ed Europa viaggiano le navi dell'Atlantic Containers Line, in cui sono associate compagnie marittime di 4 paesi. Il sistema «Ro-Ro» minaccia da vicino la categoria degli scaricatori - Come agisce il capitalismo «commerciale» - Scelte politiche decisive per il modo di vivere negli anni 80



Il senso della velocità di un veicolo si percepisce meglio guardandolo passare che trovandosi a bordo: analogamente, i problemi che il processo di concentrazione industriale all'anno e di una quantità ancora maggiore di minerale per i propri altiforni; poi rispedirà gran parte dei prodotti all'estero.

Non è soltanto la «divisione internazionale del lavoro» che avanza; è un tipo di divisione che si basa sulla concentrazione della capacità manifatturiera in pochi punti del globo, da dove irradia la produzione finita nel resto del mondo. Il capitalismo diventa sempre più commerciale. Se l'URSS e gli USA commerciano all'estero il 5 o 6 per cento del prodotto nazionale (e si tratta di grandi quantità in relazione all'ampiezza delle rispettive economie) l'Inghilterra e la Germania occidentale arrivano al 20 per cento.

Lo sviluppo dei trasporti ha assunto per queste ragioni un'importanza eccezionale. Ancora due o tre anni fa si discuteva in termini di alter natura: «strada o rotaia», in relazione agli investimenti; da fare sulle ferrovie o sulle autostrade: «nave o aereo?», in relazione ai trasporti intercontinentali. Ora è chiarissimo che senza un adeguamento della rotaia alle esigenze attuali le autostrade diventano inagibili o si sviluppano in maniera da mandarsi, con una gran fetta di risorse finanziarie anche gran parte del paesaggio e dell'assetto idrogeologico del territorio. Ed è chiarissimo che l'aereo, il mezzo che ha creato una sorta di servizio transatlantico, non può sostituire altri mezzi nel trasporto merci. Solo alla nostra FINMARCE continuano a discutere se si può realizzare o no una flotta moderna per il trasporto merci, mentre le navi con bandiera straniera caricano ormai l'80 per cento delle merci in partenza o arrivo nei porti italiani. L'autostrada dell'Atlantico dell'Atlantic Con-

tainers è già entrata in funzione costituendo un esempio, fin dall'inizio, di gestione globale dei rapporti intercontinentali.

Questo è l'imizo: seguiranno le navi da 34 nodi, capaci cioè di attraversare l'Atlantico nello stesso tempo che a noi serve per attraversare l'Italia (almeno fino a che non avremo una rete ferroviaria che consenta di percorrere tutta la penisola ad alta velocità).

## Nei porti inglesi

Questo è l'imizo: seguiranno le navi da 34 nodi, capaci cioè di attraversare l'Atlantico nello stesso tempo che a noi serve per attraversare l'Italia (almeno fino a che non avremo una rete ferroviaria che consenta di percorrere tutta la penisola ad alta velocità).

## Profitto e spreco

Il movimento delle merci è spesso vizioso: accanto all'impiego dei beni offerti (è giusto che nei paesi tropicali giunga la frutta dei paesi temperati, così come noi riceviamo la frutta tropicale) vi è l'enorme spreco di minerali che non vengono tra-